SAN PIETRO "DE NEURE": ARCHEOLOGIA E STORIA

RECENTI RITROVAMENTI ARCHEOLOGICI SOTTO LA CHIESA DI SAN MARCO

Atti della tavola rotonda
tenutasi il 26 aprile 1998

a cura di

Amleto Spicciani

Questa pubblicazione è stata realizzata a cura della parrocchia dei Santi Pietro apostolo e Marco evangelista con il contributo dell'amministrazione comunale di Pieve a Nievole.
Distribuita in occasione della successiva tavola rotonda il 24 aprile 1999

© Proprietà riservata per le riproduzioni grafiche

In copertina: *La crocetta di Pieve a Nievole*, riproduzione grafica di Marcello Mangiantini. Del medesimo autore sono anche gli altri disegni presenti in questa pubblicazione

Queste tavole rotonde nascono
dal desiderio di alimentare
l'approfondimento della conoscenza
della storia e delle tradizioni locali
nella consapevolezza che esse costituiscono
una ricchezza di tutta la comunità.
Con questo, si intende anche
valorizzare gli studi e sostenere nuove ricerche
dando particolare rilievo
ai contributi dei cultori della storia locale
e promuovere nei giovani
l'interesse alla nostra identità culturale.

Con molto piacere presento al pubblico dei lettori questo terzo volumetto degli *Atti* delle nostre Tavole Rotonde sulla storia locale di Pieve a Nievole.

Quando durante il nostro primo incontro, nella primavera del 1996, auspicai che si potessero fare alcuni scavi archeologici sotto e intorno alla chiesa pievarina di San Marco *, non immaginavo che a breve scadenza se ne offrisse l'occasione e tanto meno supponevo che se ne avessero risultati così stimolanti come quelli che sono emersi nelle ricerche effettuate durante l'anno 1997. Cosicché venne naturale dedicare la Tavola Rotonda della primavera successiva (1998) alla presentazione e alla discussione dei primi importanti esiti di quei lavori archeologici.

Durante tale Tavola Rotonda – della quale qui ora si pubblicano gli *Atti* – Giulio Ciampoltrini ed Enrico Pieri, responsabili e artefici di quegli scavi, esposero i risultati delle loro ricerche archeologiche, anticipando in questo modo il contenuto di un loro saggio scientifico che poi è apparso sulla rivista « Archeologia medievale » (XXV, 1998, pp. 103-115). Italo Moretti tenne una puntuale e bella lezione sulla istituzione ecclesiastica medievale della 'pieve', illustrandola come concetto e come realtà e ponendola in relazione con la viabilità e con l'arte e soprattutto – come si desiderava – con l'insediamento agricolo di tipo romano, il *pagus*. Infine, Federico Poletti dedicò un vivace intervento allo studio – simbolico e cultuale – di una piccola crocetta di piombo « ritrovata in un'osteoteca costruita a ridosso dell'edificio romanico » (cfr. infra, p. 24) della pieve "de Neure", per la quale egli propone una datazione che – prudentemente – oscillerebbe tra XI e XII secolo.

Ora questo volumetto pubblica – come dicevo – il testo di quegli

* « Atti Tavole Rotonde di Pieve a Nievole», 1, (1997), p. 8.

interventi, arricchiti di note e di indicazioni bibliografiche, con l'avvertenza che c'è un cambiamento nell'ordine di esposizione, poiché abbiamo pubblicato l'intervento di Italo Moretti prima di quello di Giulio Ciampoltrini ed Enrico Pieri.

Dal punto di vista dello storico, mi sembra che soprattutto siano tre i dati che vengono offerti alla nostra considerazione, dai primi ed immediati risultati degli scavi archeologici effettuati sotto il corridoio settentrionale della chiesa pievarina di San Marco e nell'adiacente orto della casa canonica. Li enumero qui di seguito. La continuità, dall'alto medioevo ad oggi, del 'sito' insediativo della chiesa, anticamente pievana ed oggi semplicemente parrocchiale. La interruzione alla fine del secolo XIII dell'uso del cimitero plebano, fino ad all'ora continuamente usato dall'alto medioevo in avanti. La presenza accanto alla chiesa di una torre (del secolo XII?), della quale è rimasto oggi il poderoso primo piano.

A questi tre dati abbastanza sicuri – salvo il carattere non puntuale tipico delle datazioni archeologiche – si può e si deve aggiungere un altro elemento, che però in questa prima fase degli scavi si presenta come pura "suggestione". Infatti, il ritrovamento nell'orto della casa canonica della traccia di un muro di notevole spessore farebbe pensare che la chiesa plebana fosse recinta da una struttura muraria di protezione. Tornerò più avanti su questo punto.

Di grande importanza è la notizia sulla continuità insediativa in un medesimo (e soltanto ora ben conosciuto) luogo della chiesa pievana e del suo cimitero. Detto questo, per il resto i tre dati sicuri di cui dicevo coincidono in parte con quanto sapevamo – dalla documentazione scritta – per le altre pievi lucchesi ed anche per quella "de Neure": ma ciò non toglie l'importanza specifica dei ritrovamenti anche per la storia istituzionale, ché anzi essi stimolano ad ulteriori ricerche per qualche nuovo problema che pongono agli storici.

Intanto, bisognerà riflettere sulle notizie che gli scavi ci offrono per il cimitero plebano. Qui si apre tutto il problema antropologico e storico dell'insediamento umano, che si pone alla nostra attenzione per i molti elementi trovati, nelle diverse e diversamente strutturate epoche storiche: dall'età pre-romana al basso medioevo. Va detto anche che la 'frequentazione' – come si esprimono gli archeologi – di questa zona

della Valdinievole in epoca classica, non era altrimenti dimostrabile. Al momento romano è poi legata la soluzione della lungamente dibattuta questione dei confini delle diocesi paleocristiane di Lucca e di Pistoia, questione che interessa storicamente proprio il territorio della pieve "de Neure". A questo proposito, attendiamo di sapere qualcosa sulla suddivisione dell'agro fatta dai Romani (la cosiddetta "centuriazione"), di cui sarebbero state ritrovate almeno labili tracce, e sul punto di partenza pistoiese o lucchese da cui essa dipendeva.

I resti del cimitero sono stati ritrovati sul lato settentrionale della chiesa (poiché qui soltanto è stato possibile scavare), ma noi sappiamo che proprio a settentrione delle chiese battesimali era di norma collocato il cimitero, mentre a mezzogiorno si trovavano i locali del clero o anche il chiostro canonicale.

Sulla questione sollevata dagli archeologi del battistero murato accanto alla chiesa (cfr. p. 24), starei tre passi indietro: ma vedremo. Invece, torna molto bene la datazione, ampia, al secolo XII per il fortunato ritrovamento dei resti sicuri della chiesa cosiddetta "romanica", poiché anche le altre pievi della Valdinievole e del resto della diocesi lucchese furono dal vescovo ingrandite e rinnovate tra il XII e XIII secolo.

È questa infatti l'epoca del particolarismo locale, del quale il fenomeno più appariscente agli occhi degli storici fu la fase finale, cioè il Comune rurale. Per Montecatini abbiamo una esplicita attestazione del Comune nel 1179 quando anche il pievano locale e la stessa pieve si denominano « de Montecatini », benché la pieve estendesse la propria giurisdizione anche fuori dal territorio che si può supporre montecatinese: ad esempio, si estendeva anche al castello di Monsummano, allora in possesso dei conti Alberti. La riedificazione della chiesa plebana è un chiaro segno anche del forte legame politico, oltre che naturalmente ecclesiastico, tra il vescovo e il Comune rurale del luogo.

La supposizione espressa dagli archeologi che esistesse un recinto murario intorno alla pieve "de Neure" attende evidentemente di essere confermata da un più approfondito studio delle tracce rinvenute, ma anche da nuovi scavi (se possibili) e da una più ponderata riflessione. La notizia sarebbe infatti molto interessante, perché il recinto attorno ad una chiesa plebana o almeno sul davanti di essa (come mostra l'iconografia bassomedievale) potrebbe ricalcare anche una tipologia

dei secoli X e XI e darebbe quindi un più preciso significato alla frase "entrare nella stessa santa pieve" (letteralmente « introire in ipsa sancta plebem ») che nei documenti del secolo X si trova sia in riferimento all'obbligo di fare o di far fare l'ufficiatura domenicale solenne della pieve, sia in riferimento ad essa come deposito delle derrate prodotte dai possessi plebani e conservate insieme con le offerte e le oblazioni dei fedeli. La espressione latina « introire in ipsa sancta plebem » indica indubbiamente la chiesa plebana quando si tratta dell'impegno assunto da un grande concessionario laico o ecclesiastico di garantirne comunque l'ufficiatura solenne (« et in ipsa sancta plebem per nostram dispositionem officiandi et luminaria seo missa adque incensum fieri debeamus », a. 993); ma rimane più difficile pensare che il deposito delle derrate, incluse le offerte e le oblazioni, possa essere stato sistemato addirittura all'interno della medesima chiesa, quando la stessa espressione si riferisce alla licenza e potestà concesse dal vescovo ad un grande laico di entrare nella santa pieve con i propri uomini e con i propri mezzi di trasporto per requisire ed estrarre (« et foras traendi et tollendi ») tutte o parte delle derrate, delle offerte e delle oblazioni che vi avesse trovate depositate, secondo il diritto livellare a lui concesso dal medesimo vescovo.

Visto il successo non sperato del mio auspicio archeologico, mi viene voglia di esprimerne un altro, per una iniziativa editoriale alla quale penso da anni: la edizione delle carte del monastero montecatinese di Santa Margherita, oggi conservate nell'Archivio di Stato di Firenze. Sono un centinaio di pergamene – per l'esattezza centouno pezzi, dal 1194 al 1673 – delle quali possiedo le fotografie per la parte medievale, che il Comune di Montecatini fece fare per mio conto diversi anni fa. Il fondo pergamenaceo degli agostiniani di Santa Margherita è la fonte più importante per la conoscenza di uomini, famiglie e terre del territorio montecatinese, che includeva – come sappiamo – anche quello dell'antica pieve di San Pietro "de Neure", oggi divenuta la chiesa parrocchiale di Pieve a Nievole.

DON AMLETO SPICCIANI
Direttore delle Tavole Rotonde

Italo Moretti

LA PIEVE: ORIGINE, CONTINUITÀ, FUNZIONI

Oggi il termine pieve, così come quello di castello, evoca una realtà del passato, della quale possono rimanere vestigia architettoniche, spesso medievali – ed è il caso più emblematico – ma, perdute queste, è soprattutto il ricordo toponomastico a suscitare un'antica dignità, come nel caso di Pieve a Nievole. La pieve ha un significato storico di grande rilievo perché per secoli è stata il cardine dell'organizzazione ecclesiastica della cura d'anime negli spazi extraurbani. Essa nasce, infatti, come succursale della chiesa cittadina, con le funzioni di questa, e diverrà a sua volta matrice di nuove chiese nel basso Medioevo, quando si verifica la grande espansione demografica che interessa fortemente anche le campagne.

Intesa in questo senso la pieve costituisce una sorta di anello di giunzione tra città e campagna, tanto che il sistema dei plebati sarà non soltanto una struttura organizzativa religiosa, ma anche civile dal momento che su di esso si baserà talora la città dominante per la gestione amministrativa del suo contado[1]. Il sistema delle pievi ha in Toscana un'applicazione emblematica, non solo per la sua chiara diffusione nella regione, ma anche per la consistenza quantitativa del fenomeno, come

[1] Per fare un esempio, quando Firenze nel 1260, in occasione della sfortunata guerra contro Siena, stabilisce il concorso dei popoli di contado all'operazione, questi appaiono organizzati per plebati. Cfr. *Il Libro di Montaperti (An. MCCLX)*, a cura di C. Paoli, Firenze, 1889 (Documenti di storia italiana pubblicati a cura della R. Deputazione sugli studi di storia patria per le Provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche, tomo IX).

dimostrano gli elenchi delle tassazioni degli enti religiosi delle diocesi toscane da parte della Santa Sede negli anni a cavallo tra Due e Trecento[2].

Il documento permette di conoscere, diocesi per diocesi, il numero pressoché totale delle pievi e delle loro chiese suffraganee, ma anche di altri enti religiosi quali monasteri, eremi e ospedali, mancando soltanto perché nullatenenti i conventi dei nuovi ordini mendicanti. I numeri sono impressionanti: nell'intera Tuscia, che allora non comprendeva la Lunigiana, sono annoverati oltre 4.500 enti religiosi, cui corrispondevano altrettante chiese, la stragrande maggioranza della quali, vedremo, ricostruite in età romanica. Per fare un esempio relativo al contado fiorentino (corrispondente come territorio a quello delle due diocesi di Firenze e di Fiesole), dagli elenchi della decima del 1302-1303 risultano in questo ben 94 pievi (di cui 59 nella diocesi di Firenze e 35 in quella di Fiesole), dalle quali dipendevano complessivamente 806 chiese suffraganee (rispettivamente 506 e 273), tra le quali figuravano ben 55 chiese canonicali (29 e 19)[3].

A proposito di questi elenchi vale la pena di ricordare che la loro importanza non si limita alla sola ricostruzione del quadro degli enti religiosi, ma, quando questi si riferiscono alla cura d'anime (e sono la stragrande maggioranza), di grande rilievo è il contributo che essi offrono per la ricostruzione della topografia dell'epoca[4]. La collocazione di questi enti religiosi su una base cartografica regionale moderna[5] (sono assai poche le località medievali non identificabili) dà un'idea chiara della distribuzione della popolazione in Toscana

[2] *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Tuscia*: I, *La decima degli anni 1274-1280*, a cura di P. Guidi; II, *Le decime degli anni 1295-1304*, a cura di M. Giusti e P. Guidi, Città del Vaticano, 1932 e 1942 (Studi e testi, 58 e 98).

[3] I dati, tratti dagli elenchi delle decime, *ibidem*, II, sono stati analizzati in I. Moretti, *Espansione demografica, sviluppo economico e pievi romaniche: il caso del contado fiorentino*, in « Ricerche storiche », anno XIII, 1983, n. 1, pp. 47-48.

[4] Questo aspetto veniva messo in evidenza da L. Gambi, *Le Rationes Decimarum: volumi e carte e il loro valore per la storia dell'insediamento umano in Italia*, Imola, 1952.

[5] Cfr. la corografia 1:250.000, *Tuscia (1274-1304)*, a cura di M. Giusti e P. Guidi, allegata ai voll. *Rationes decimarum Italiae*, *Tuscia*, I e II, cit.

alla fine del XIII secolo, confermando la tendenza al popolamento di molte aree collinari interne, ma anche il vuoto della fascia costiera, dalla Versilia alla Maremma, e delle zone attorno al padule di Fucecchio o all'antico lago di Sesto (o di Bientina).

Nelle città il Cristianesimo si era affermato di solito fin dalle origini, anche se le prime notizie certe relative alla presenza di vescovi risalgono, ovviamente, a dopo la liberalizzazione costantiniana, cosicché in Toscana la presenza nella maggior parte dei casi ciò è documentato fino dal IV-V secolo[6]. Quando siano sorte le prime pievi è più difficile dire perché nelle campagne, la nuova religione si affermò con un certo ritardo rispetto alle città, tanto che il termine 'pagano', usato per indicare un non cristiano, deriva da *pagus*, il villaggio romano.

Proprio con la circoscrizione del *pagus* romano dovette più o meno corrispondere, come territorio, il futuro distretto della pieve (cioè il plebato, o piviere)[7], anche se è stato osservato che « la questione non può essere posta semplicemente in termini di continuità »[8]. Appare però improbabile che quella certa dose di corrispondenza che si può avvertire tra il territorio della *civitas* antica e quello della relativa diocesi medievale[9] non sia ipotizzabile su scala ridotta tra il *pagus* e il distretto plebano.

Sta di fatto però che nelle poche occasioni in cui si dispone di indicazioni archeologiche relative a siti plebani (o anche di resti in

[6] Cfr. F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (An. 604)*, Faenza, 1927 (Studi e testi, 35), vol. I, pp. 552-605.

[7] Di questo avviso L. Nanni, *La Parrocchia studiata nei documenti lucchesi dei secoli VIII-XIII*, Roma, 1948 (Series Facultatis Historiae Ecclesiasticae, Sectio B n. 7, vol. XLVII), pp. 50-51.

[8] La definizione è di C. Violante, *Pievi e parrocchie nell'Italia centro-settentrionale durante i secoli XI e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della « Societas Christiana » dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie*, Atti della Sesta settimana internazionale di studio, Milano 1-7 settembre 1974, Milano, 1977, p. 644.

[9] Emblematico in questo senso è lo studio di E. Fiumi, *I confini della diocesi ecclesiastica, del municipo romano e dello stato etrusco di Volterra*, « Archivio storico italiano », n. 457, CXXVI, 1968, pp. 23-60.

superficie), risulta che la pieve è sorta in corrispondenza di resti di strutture antiche. Possiamo ricordare i casi delle pievi di Sant'Appiano (Barberino Valdelsa), San Pietro in Bossolo (Tavarnelle Val di Pesa), San Marcellino (Gaiole in Chianti), Pievevecchia (Campagnatico), Gropina (Loro Ciuffenna), Retina (Castiglion Fiorentino)[10], per non dire della pieve di Socana (Castel Focognano) dove i restauri di alcuni decenni or sono hanno riportato in luce, presso l'abside della chiesa, l'ara sacrificale di un tempio etrusco[11], provando in questo caso, ma non sarà certamente il solo, la continuità del luogo sacro.

Tornando all'origine del plebato, Luigi Nanni ha assegnato ai secoli IV e V l'epoca della diffusione del cristianesimo nelle campagne, ponendo di lì a poco il sorgere delle prime pievi lucchesi[12], anche se la documentazione scritta ad esse relativa comincia nell'VIII secolo e, proprio relativo alla pieve di Neure è un documento dell'anno 716, relativo ad un giudicato del notaio Ulziano, delegato dal re Liutprando, circa una contesa tra il vescovo di Lucca (Telesperiano) e quello di Pistoia (Giovanni) per il possesso di due chiese (di Sant'Andrea e di Santa Gerusalemme) nel territorio pistoiese[13]. Questa antichità di origine sembra confermata, a parere del Nanni, dal fatto che, se alcune chiese sorte in età longobarda appaiono dedicate ai « santi della lotta, preferiti dai Longobardi » (San Michele, San Giorgio), nessuna delle pievi lucchesi aveva per protettore uno di quei santi, bensì dedicazioni di più antica origine[14].

È interessante osservare anche che in questo documento un

[10] Cfr. Moretti, *Espansione demografica* cit., pp. 49-50, anche per i riferimenti bibliografici; per le pievi di Gropina e Retina si veda F. Gabbrielli, *Romanico aretino. Archiettura protoromanica e romanica religiosa nella diocesi medievale di Arezzo*, Firenze, 1990, alle schede relative.

[11] Cfr. *ibidem*, alla scheda relativa.

[12] Nanni, *La Parrocchia* cit., pp. 48-49.

[13] *Ibidem*, p. 48.

[14] *Ibidem*, p. 49.

elemento determinante del giudizio deriva dal fatto che il rappresentante lucchese aveva giurato che le due chiese disputate erano dipese dalla chiesa di San Pietro (di Neure) *a tempore romanorum imperatorum*, espressione che, al di là dell'interpretazione che se ne può dare, certamente indica una sicura antichità[15]. Espressioni analoghe si ritrovano in documenti coevi di altra parte della Toscana, quelli relativi alla secolare disputa tra gli episcopati di Siena e di Arezzo per il controllo di una ventina di "chiese battesimali", distribuite tra il Chianti meridionale e la Val d'Orcia, che toccò momenti di notevole intensità nel secondo decennio dell'VIII secolo[16].

Dalle carte lucchesi, che sono pur sempre tra le più antiche e numerose, emerge che mentre nei documenti dell'VIII secolo il termine *plebs* e derivati (*pleve*, *plive*, *plebe*) appare usato sporadicamente per chiese che in seguito saranno indicate come pievi, nel IX secolo l'uso diventerà sempre più frequente e nel X addirittura sarà costantemente impiegato[17]. Ma anche le chiese che nei documenti più antichi, relativi alla disputa tra i vescovi di Siena e di Arezzo, vengono indicate come 'battesimali' o con l'appellativo di *mater ecclesiae*, in documenti successivi figurano tutte come pievi[18]. Trova dunque una ulteriore conferma l'affermazione del Nanni per cui « la pieve, evidentemente, è la chiesa più antica del relativo piviere: la chiesa matrice »[19], la cui funzione battesiamale, in alcuni casi è attestata addirittura dalla presenza di un battistero separato, a pianta centrale, come se ne trovano presso

[15] *Ibidem*, p. 48, dove si afferma che l'inciso « non può certamente esser destituito del suo valore ».

[16] Per riferimenti essenziali a questa secolare disputa che, innescata alla metà del VII secolo, si concluderà soltanto all'inizio del XIII secolo con il definitivo riconoscimento dei diritti del presule aretino, rimandiamo a A. Maroni, *Prime comunità cristiane e strade romane nei territori di Arezzo-Siena-Chiusi (dalle origini al secolo VIII)*, Siena, 1973, in particolare pp. 171-193.

[17] *Ibidem*, pp. 49-50.

[18] Maroni, *Prime comunità cristiane* cit., *passim*.

[19] Nanni, *La parrocchia* cit., p. 52.

cattedrali cittadine[20].

La continuità e il rinnovamento, con dimensioni sempre più grandi, che segna la vita della cattedrale cittadina, conseguenza della crescita della dimensione urbana, si verifica anche per la pieve. Se è emblematico il caso del duomo fiorentino di Santa Maria del Fiore, che nasconde nel suo sottosuolo i resti della precedente cattedrale romanica di Santa Reparata, sovrapposti a quelli della più antica basilica paleocristiana[21], altrettanto lo è quello della pieve di Gropina, sotto il cui impianto tardo-romanico sono stati rinvenuti i resti sovrapposti di due precedenti chiese[22], ma non è un caso unico[23]. Dal punto di vista istituzionale la pieve manterrà la sua funzione originale fino alla prima età moderna quando, a seguito della riforma tridentina, si giungerà ad una diversa organizzazione territoriale della cura d'anime.

Anche nella ubicazione la pieve dimostra la sua antichità perché, a parte il 'senso del sacro' *ad immemorabili* che spesso il sito è capace di suscitare[24], se non di provare[25], essa si colloca di solito in località aperte al centro di aree di insediamento sparso, su strade importanti e di antica origine, magari di derivazione romana se non etrusca, fuori di

[20] Ciò avviene in alcune pievi della Valdelsa: Sant'Appiano (Barberino Valdelsa), San Pietro in Bossolo (Tavarnelle Val di Pesa), San Giovanni Battista a Castello (Monteriggioni), dove addirittura l'edificio battesimale si conserva ancora in alzato. Cfr. I. Moretti, R. Stopani, *Chiese romaniche in Valdelsa*, Firenze, 1968, alle schede relative.

[21] Cfr. G. Morozzi, F. Toker, J. Herrmann, *Santa Reparata*, Firenze, 1974.

[22] Rimandiamo a Gabbrielli, *Romanico aretino* cit., pp. 149-150 e in particolare fig. 10 a p. 50.

[23] Segnaliamo, ad esempio, le pievi di Sant'Agata di Mugello (Scarperia) e di Lobaco (Pontassieve), per le quali rimandiamo a I. Moretti, R. Stopani, *Architettura romanica religiosa nel contado fiorentino*, Firenze, 1974, *passim*, e di Retina (Castiglion Fiorentino), in Gabbrielli, *Romanico aretino* cit., pp. 171-172 e fig. 9 a p. 49. Si può prevedere che altre prospezioni archeologiche forniranno analoghe indicazioni.

[24] Suggestive in questo senso le parole di U. Middeldorf, *Prefazione*, in I. Moretti, R. Stopani, *Chiese romaniche nel Chianti*, Firenze, 1966, p. 7.

[25] Sul tema della continuità del luogo sacro si veda A. Fatucchi, *Tracce e testimonianze*

impianti fortificati per consentire a tutti l'accesso al luogo di culto. Per queste ultime ragioni le pievi non sorgono all'interno di un castello, espressione tipica di una forma insediativa altomedievale e quindi più tarda. Quando nel basso Medioevo una pieve risulta ubicata all'interno di mura castellane è di solito dovuto o all'espansione urbanistica di un vicino castello (è, ad esempio, il caso di San Gimignano), o, più spesso, la crescita di importanza di un castello ha indotto a ricostruire al suo interno la pieve, tanto che talora, in questi casi, sopravvive il toponimo 'Pieve Vecchia' nelle vicinanze (si vedano Castelfiorentino, Campagnatico, etc.).

Il collegamento tra pievi e strade è apparso evidente agli studiosi di topografia storica, in misura tale che una chiesa plebana può essere indicata come un punto di riferimento per la ricostruzione della viabilità antica. È di percezione immediata, ad esempio, il fatto che nei dintorni di Firenze la toponomastica di alcune pievi abbia riferimento alle pietre miliari di strade romane: San Martino a Sesto (Sesto Fiorentino, sulla via *Cassia*), San Giuliano a Settimo (Scandicci, sulla via Pisana), Santa Cecilia a Decimo (San Casciano Val di Pesa, sulla direttrice per Siena e/o Roma).

Un caso emblematico del collegamento tra strade antiche e pievi medievali è offerto dalla cosiddetta 'via dei Sette Ponti', che si svolge sulle pendici del Pratomagno nel Valdarno Superiore e che può essere considerata l'erede di un percorso etrusco tra Arezzo e Fiesole, poi quasi certamente utilizzato dalla versione più antica della romana via *Cassia*[26]. Nel solo tratto di questa strada tra San Giustino Valdarno e Pelago, che è quello più conforme all'antico tracciato, troviamo ben sei pievi: San Giustino e Gropina, appartenenti alla diocesi di Arezzo, Scò, Cascia, Pitiana e Pelago, a quella fiesolana[27].

di culti pre-cristiani nel territorio aretino, in « Scriptoria », 1968-1969, II e III, pp. 49 e sgg., argomento in parte ripreso da A. Tafi, *La chiesa aretina dalle origini al 1032*, Arezzo, 1972, pp. 367-368.

[26] Per questi ed altri riferimenti rimandiamo a I. Moretti, *Pievi romaniche e strade medievali: la « via dei Sette Ponti » nel Valdarno Superiore*, in « Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia », Università di Siena, VII, 1986, pp. 129-153.

[27] *Ibidem*, p. 138 e cartina in fig. 1.

Lo stretto rapporto tra le pievi e la viabilità medievale fece ipotizzare ad uno storico danese studioso di cose fiorentine, Johan Plesner[28], una funzione 'laica' della pieve o, meglio, dei 'popoli' del plebato: la manutenzione delle strade, in ciò ricalcando, ancora una volta, una tradizione antica. I popoli del contado erano infatti tenuti alla manutenzione della strade nel territorio di loro competenza, tanto che questo aspetto, di diffusione generale, verrà annotato per il territorio fiorentino da un attento viaggiatore del Cinquecento, il signor di Montaigne che, andando da Firenze a Prato, annotava come « lungo le strade s'incontrano da per tutto certe grosse pietre da taglio, sulle quali è scritto quali tronchi deve riparare ogni contrada e risponderne »[29].

L'architettura delle pievi, specialmente in Toscana, costituisce un capitolo importante di quel vasto fenomeno culturale che, a partire dall'inizio dell'Ottocento, è stato definito con il termine di 'romanico', ricco di interpretazioni locali. Affrontare il tema in questa sede non è possibile e un'idea della sua vastità e complessità emergeva già nelle opere di un pioniere in materia, quale fu Mario Salmi[30].

Ci limiteremo a ricordare che le pievi, nella stragrande maggioranza dei casi, hanno impianto basilicale a tre navate, concluso da una o tre abdisi semicircolari e con strutture lignee della copertura in vista. Esse furono quasi tutte ricostruite a partire dall'inizio dell'XI secolo (un ulteriore conferma delle parole del monaco borgognone Rodolfo il

[28] J. Plesner, *Una rivoluzione stradale del Dugento*, Copenaghen, 1938, rist. Firenze, 1979, con presentazione di T. Szabò.

[29] Montaigne, *Viaggio in Italia*, Bari, 1972, p. 252. Sulla gestione della rete stradale del contado da parte di una città comunale è emblematico il caso di Siena, studiato da T. Szabó, *La rete stradale nel contado di Siena. Legislazione statutaria e amministrazione comunale nel Duecento*, in « Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age-Temps modernes », 87, 1975, 1, pp. 141-186.

[30] Cfr. M. Salmi, *L'architettura romanica in Toscana*, Milano-Roma, s.d. [1927] e *La scultura romanica in Toscana*, Firenze, 1928, cui dobbiamo aggiungere Id., *Chiese romaniche della campagna toscana*, Milano, 1958. Per un quadro regionale si veda anche I. Moretti, R. Stopani, *Toscana*, Milano, 1985 (Italia romanica, 5).

Glabro[31]) con dimensioni tali da poter contenere l'accresciuta consistenza dei relativi 'popoli'[32]. Le pievi più antiche di queste riflettono in tutta la regione la tradizione culturale introdotta da maestranze lombarde, indicata soprattutto dai coronamenti esterni (absidi in particolare) ad arcatelle pensili, dalla plastica forte e vigorosa di capitelli (si vedano, ad esempio, le pievi del Casentino e del Valdarno superiore), dalla foggia delle torri campanarie. A questa cultura architettonica, che potremmo dire di base, che inizia la fase romanica e che sarà presente per tutta la sua durata, si affiancheranno elementi di altra provenienza: francesi, nel Senese (merito della via Francigena), ravennati nell'Aretino (si vedano i campanili cilindrici), ma soprattutto quelli di Pisa, il maggior centro romanico della Toscana. Le forme classicheggianti maturate in questa città, oltre che nel rispettivo contado, si diffusero anche in quelli di Lucca, Pistoia e Volterra. Ciò si avverte specialmente nel sostegno delle archeggiature sostenute da colonne (al posto dei più semplici pilastri a sezione quadrilatera), nella foggia degli archi (con la fronte più ampia in chiave che all'imposta), nella presenza di arcate e loggette cieche, nella policromia, nell'uso di rombi scorniciati e di bacini ceramici. Limitato fu invece l'apporto alla pievi della cultura romanica fiorentina,

[31] « Mentre ci si avvicinava al terzo anno dopo il Mille, in quasi tutto il mondo, ma soprattutto in Italia e in Gallia, furono rinnovati gli edifici delle chiese. Benché la maggior parte di esse, essendo costruzioni solide, non avesse bisogno di restauri, tuttavia le genti cristiane sembravano gareggiare tra loro per edificare chiese che fossero le une più belle delle altre. Era come se il mondo stesso, scuotendosi, volesse spogliarsi della sua vecchiezza per rivestirsi di un bianco manto di chiese. I fedeli, infatti, non solo abbellirono quasi tutte le cattedrali e le chiese dei monasteri dedicate a diversi santi, ma persino le cappelle minori poste nei villaggi ». Rodulfus Glaber, *Historiarum sui temporis Libri Quinque, ab electione potissimum Hugonis Capeti in Regem ad annum 1046*, lib. III, cap. IV, in « Patrologia latina », vol. 142, Parigi, 1853, coll. 651 sgg. Per la traduzione riportata cfr. Rodolfo il Glabro, *Storie dell'anno Mille. I conque libri delle Storia. Vita dell'abate Guglielmo*, a cira di G. Andenna, D. Tuniz, Milano, 1982, p. 106.

[32] Qualche considerazione sulle dimensioni delle pievi (e delle chiese suffraganee) è in Moretti, *Espansione demografica* cit., p. 64, ove si indica in 250-300 mq la dimensione media di una pieve, con la possibilità di ospitare al massimo 800-1000 persone.

quella ad incrostazioni marmoree del Battistero e del San Miniato al Monte, che si ritrova soltanto nella facciata della pieve di Empoli. Semmai nelle pievi del territorio fiorentino si affermano le forme semplici ed essenziali (l'unica nota distintiva è spesso il bel paramento murario in pietra locale) della cattedrale di Santa Reparata rinnovata intorno alla metà dell'XI secolo.

A parte la cultura artistica che può caratterizzare le pievi, la loro consistenza architettonica si ha l'impressione possa rispecchiare le potenzialità demografiche ed economiche del popolo che ne promosse la costruzione. Del resto, come accadeva per la cattedrale cittadina, anche per la costruzione della chiesa rurale (pieve o suffraganea che fosse) esisteva, almeno nel tardo Medioevo, una 'fabbrica' (o 'opera') cui erano demandati tutti i compiti amministrativi e tecnici, ed è risaputo che il 'popolo' concorreva all'amministrazione dei beni parrocchiali e spesso gareggiava con quelli vicini « per avere una chiesa più bella e per riempirla di tesori d'arte »[33]. Ma in certi casi, specialmente in aree meno ricche della campagna e quando la pieve assume connotati degni della cattedrale di una piccola città, è difficile vedervi il solo contributo del 'popolo'. Per pievi di grande impegno architettonico, quali, ad esempio quelle del Casentino e del Valdarno superiore o la pieve di Empoli, si spiega meglio la loro consistenza con un determinante intervento dei grandi signori locali, quali i conti Guidi nella maggior parte dei casi sopra ricordati[34].

Certamente il rinnovamento delle pievi e la costruzione delle innumerevoli chiese da queste dipendenti sono la conseguenza della rinascita economica e della crescita demografica che segnarono i primi secoli del secondo millennio, fenomeno di cui avvertiva l'inizio il monaco Rodolfo il Glabro. Prova ne è che con la crisi del primo Trecento viene meno anche il rinnovamento archiettonico delle chiese: il contesto

[33] *Ibidem*, p. 60. L citazione è tratta da G. Cherubini, *Parroco, parrocchie e popolo nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale alla fine del Medioevo*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo (secc. XIII-XIV)*, Atti del VI Convegno di Storia della Chiesa in Italia, Firenze 21-25 settembre 1981, I, Roma, 1984, pp. 351-413.

[34] Moretti, *Espansione demografica* cit., p. 60.

della cura d'anime sembra congelarsi, soprattutto nelle campagne, sul quadro fornito dagli elenchi delle decime di fine Due-inizio Trecento e pochissime saranno le pievi aggiornate in forme che potremmo definire 'gotiche', magari ispirate ai modelli architettonici introdotti dai nuovi ordini mendicanti, come accadde, per fare uno dei pochissimi esempi possibili, per la pieve di Casole d'Elsa[35].

[35] Cfr. I. Moretti, *Pieve di Casole d'Elsa*, in *Museo archeologico e della Collegiata*, a cura di G.C. Cianferoni e A. Bagnoli, Firenze, 1996 (Musei Senesi), pp. 11-16, cui rimandiamo anche per la bibliografia.

Giulio Ciampoltrini - Enrico Pieri

LA *PLEBS DE NEURE*: EVIDENZE ARCHEOLOGICHE NEGLI SCAVI DI SALVAGUARDIA DEL 1997 – 1998

Due anni fa, concludendo in questa stessa sede, nella stessa giornata di festa, una splendida sintesi sulla "Pieve di San Pietro della Nievole nel Medioevo", don Spicciani rammentava: « In primo luogo abbiamo bisogno di qualche indagine archeologica, sia per l'epoca romana sia altomedievale ».

La risposta alla serie di domande che egli subito dopo si poneva, e che non trovavano risposta nella sua minuziosa conoscenza della documentazione scritta, dal secolo VIII fino al XIV, non poteva essere ormai offerta che dalla fonte archeologica. « Dove era di preciso la vecchia pieve? Nello stesso luogo dell'attuale chiesa? E l'antico cimitero, che possiamo ritenere fosse antistante alla pieve, dov'era? ». Nel corso del 1997 i lavori di rifacimento degli ambienti della canonica adiacenti al lato settentrionale della pieve hanno riproposto un'occasione che in passato si era presentata in circostanze meno favorevoli: svolgere sondaggi d'accertamento, funzionali tanto alla ricostruzione della storia del complesso della *plebs de Neure*, che alla eventuale rimodulazione dei previsti interventi edili in funzione della salvaguardia del patrimonio archeologico. Fra 1997 e 1998, poi, l'intervento preventivo – data la natura e la qualità dei ritrovamenti dei primi saggi nell'area della canonica – si è esteso anche al complesso dell'orto, adiacente al lato settentrionale del complesso ecclesiale moderno; con un saggio che ha finito per assumere una forma decisamente "singolare", per gli schemi archeologici consueti, ma che è valsa a salvare quasi tutte le piante di

medio fausto, per il nuovo impianto a orto-giardino, si sono acquisiti dati che integrano quelli disponibili al momento del convegno, e che si ritiene quindi doveroso anticipare in sede di pubblicazione degli atti della Tavola Rotonda del 1998. In conclusione, l'intrecciarsi della sensibilità della parrocchia, la disponibilità di un volontariato archeologico che nella Valdinievole vanta ormai un curriculum di benemerenze impressionante, infine la passione di un Ispettore Onorario e il coordinamento della Soprintendenza Archeologica hanno fatto sì che almeno alcune delle domande che don Spicciani si poneva abbiano oggi una risposta, che si concreta anche nella possibilità di valorizzare e rendere fruibile almeno un lembo della storia della pieve. Tuttavia, bisognerà rammentare che, come spesso – o quasi sempre – accade alle risposte di tipo "archeologico", non ci si dovrà attendere una precisione straordinaria: la cronologia non è quasi mai quella, così puntuale, che i documenti scritti concedono; la sequenza dei continui interventi ha ridotto a pochi, laceri frammenti le tracce della prima frequentazione del sito su cui oggi spicca l'ottocentesco edificio dedicato a san Marco; infine – come ancora non di rado accade per l'indagine archeologica – se qualche interrogativo viene soddisfatto, molti altri se ne pongono, e le stesse risposte sono di solito tali da suscitare a loro volta domande. Ma questa è appunto la logica dell'indagine di scavo, non sempre facilmente comprensibile agli storici, e, in particolare, a quelli medievali, che l'abbondanza di documenti – sovrabbondanza, verrebbe da dire, per il nostro territorio – rende particolarmente diffidenti verso le conclusioni degli archeologi.

Data la circostanza, sembra opportuno evitare una descrizione "tecnica", puntuale, dei ritrovamenti, e arrivare subito alla sintesi; dire cioè che cosa si è trovato, per i vari periodi finalmente documentati, e come si può interpretare il dato di scavo.

Fase I: l'età romana. Lo scavo di via del Poggetto, subito alle pendici del rilievo su cui è fondata la pieve, ha offerto la conferma decisiva, ormai da alcuni anni, della consistenza dell'insediamento romano nell'area su cui oggi prospera Pieve a Nievole. Ciò fu possibile grazie alla felice convergenza delle possibilità agricole della collina e di quelle della pianura, che in età romana era stata resa disponibile al sistematico sfruttamento agricolo con la pratica, di bonifica e di

lottizzazione, detta "centuriazione". Infatti l'intera piana di Pieve a Nievole, fino al limite raggiunto nel medioevo dal lago di Fucecchio, conserva (o conservava) tracce eccellenti della partizione agraria d'età romana. Lo scavo nella pieve non ha permesso di trovare tracce certamente riferibili a strutture d'età romana; tuttavia i pochi frammenti ceramici databili dal I secolo a.C. fino al III d.C. (vernice nera, sigillata italica, sigillata chiara) recuperati in contesti medievali, e la quantità di laterizi reimpiegati nelle strutture più tarde – fra questi particolarmente interessante un esemplare frammentario con bollo d'officina – paiono indicare che anche sul rilievo doveva disporsi, in età romana, un insediamento. Verrebbe anzi da immaginare che il modesto edificio agricolo di via del Poggetto altro non sia che un'appendice del complesso che poteva dominare dall'area della Pieve un vasto tratto della fertile Valdinievole.

Fase II: fra tarda antichità e alto medioevo. Un esteso sepolcreto, formato da tombe tagliate nella roccia di base, e, in una fase immediatamente successiva, da tombe a cassa costruita, segna la nuova destinazione dell'area; il sepolcreto doveva essere assai vasto, giacché tombe attribuibili a questa fase sono state incontrate tanto nell'area dell'orto, che nell'area adiacente al locale caldaie; le tombe, di solito protette da un rivestimento di lastre litiche, sui lati e nella copertura, sono disposte secondo il rituale cristiano, in direzione est-ovest, o, meno frequentemente, nord-sud, seppure con qualche variante nell'orientamento. Di particolare rilievo è la tomba interamente costruita in muratura, dotata anche di una complessa copertura a lastre cementate, esplorata nell'area dell'orto, questa ha restituito una moneta, frammentaria, databile fra IV e V secolo. Nell'insieme, parrebbe dunque che il sepolcreto si sia progressivamente ampliato dall'area a nord della chiesa, probabilmente non coperta, fino a sfruttare anche un edificio di cui è leggibile con sicurezza almeno un ambiente chiuso da due strutture ortogonali, su cui in seguito si imposterà, con un orientamento leggermente divergente, la navata settentrionale dall'edificio ecclesiastico romanico; infatti, adiacente a questo ambiente è un focolare che ha restituito qualche frammento ceramico ben databile fra VI e VII secolo d.C., grazie ai precisi confronti con le ceramiche recuperate nel pozzo altomedievale del Palazzo dei Vescovi di Pistoia. Dato che la contiguità può difficil-

mente essere casuale, si dovrebbe supporre che il focolare segnali una fase di cantiere dell'edificio che venne utilizzato per le sepolture. La conclusione che si impone è che fra VI e VII secolo fu costruito, forse a non molta distanza da un edificio romano abbandonato, recuperando materiale edilizio, oppure addirittura utilizzando direttamente strutture preesistenti, un edificio di carattere religioso, naturalmente cristiano, come dimostra la destinazione sepolcrale. È questa la prima pieve – forse ancora non dotata di questo titolo – di Neure? Gli indizi sono tutti a favore di questa ipotesi. Già fra IV e V secolo, comunque, l'edificio doveva svolgere un ruolo particolare, se nelle sue immediate adiacenze veniva organizzata un'area sepolcrale con tombe – per l'epoca e i rituali del tempo – "monumentali".

Fase III: l'alto medioevo. A giudicare dal numero delle deposizioni, la vita dell'edificio sacro di Pieve a Nievole fu lunga, e giunse fino alla drastica ristrutturazione che una serie coincidente di caratteri tipologici dell'edificio, di dati stratigrafici e numismatici, fissa al pieno XII secolo. Di questo lungo periodo, che comprende tutto l'alto medioevo, restano, oltre alle tombe, sprovviste di corredo, un ardiglione di fibbia per cintura, databile al VI secolo, recuperato in giacitura secondaria nell'area sepolcrale dell'orto e la crocetta in piombo ritrovata in una osteoteca costruita a ridosso dell'edificio romanico, in cui furono raccolte le reliquie – inclusa appunto la crocetta – delle sepolture che si erano dovute demolire per costruire il nuovo edificio romanico. Su parte dell'area sepolcrale a nord della pieve, invece, in un momento che per ora è difficilmente precisabile, venne fondato un edificio di notevoli dimensioni, di cui è stato individuato il solo lato orientale, costruito in ciottoli e pezzame di pietra, legati da blanda malta. Questo lato è attraversato da una canaletta per lo scarico delle acque, che incide la copertura della tomba "monumentale". È ovvia l'ipotesi che la canaletta servisse allo smaltimento delle acque di una vasca alloggiata sulla copertura della tomba, e che quindi nell'edificio debba essere riconosciuto il battistero della pieve altomedievale. Per costruirlo si livellò l'area sepolcrale, e si rimodulò, con una serie di riporti, il profilo della collina; purtroppo, per il momento, i materiali ceramici e la tipologia edilizia non consentono nulla più che una generica datazione ad un momento dell'alto medioevo, che potrebbe peraltro giungere fino

all'età preromanica (fine X - inizi XI secolo).

Fase IV: L'edificio romanico. Alle molte ipotesi che si sono dovute accumulare per rendere utilizzabili i dati offerti dalle stratificazioni d'età altomedievale, e, indirettamente, d'età romana, corrisponde per contro la squillante evidenza delle strutture della navata settentrionale dell'edificio romanico, finalmente documentato nella sua concreta evidenza, e non più solo nella schematica pianta salvata dal catasto leopoldino, prima dei rifacimenti ottocenteschi, e presentata proprio in questa sede, due anni fa, da Gigi Salvagnini. Il ritrovamento dell'abside di questa navata, almeno in una porzione, e della struttura che chiudeva il podio absidale, ha confermato che l'edificio romanico si articolava in tre navate, ciascuna dotata di abside semicircolare e di un altare; infatti è stato colto anche il basamento di fondazione dell'altare posto al centro dell'abside della navata settentrionale (fig. 1).La coerenza fra i dati del catasto ottocentesco e quelli di scavo delinea dunque una pianta

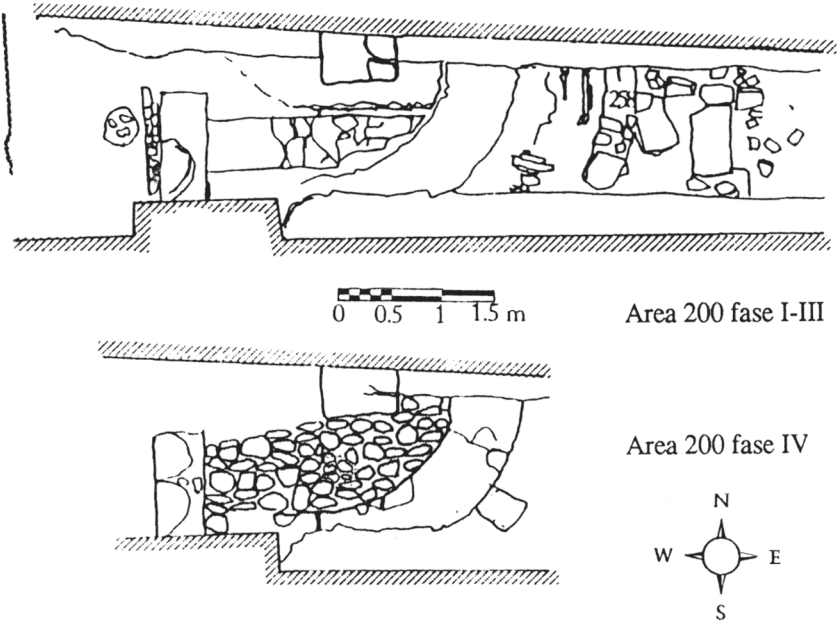

Fig. 1 - Planimetria dei saggi nell'area dell'absidiola settentrionale della chiesa romanica.

che permette di confrontare – per tipologia e dimensioni – la romanica pieve di Neure con una cospicua serie di edifici pievani diffusi tra il territorio lucchese e la Valdelsa, datati fra la fine dell'XI e i primi del XII secolo, e ancora largamente condizionati dai modelli del Romanico padano (fig. 2).La tecnica costruttiva prevede l'impiego di arenaria in blocchi o ciottoloni, sommariamente sbozzati, disposti su filari tendenzialmente regolari. È significativo anche il contributo che lo scavo ha offerto alla datazione; la sequenza di livellamenti che seppellisce le tombe altomedievali distrutte dall'apertura delle trincee di fondazione dell'edificio romanico, ed è chiusa da una pavimentazione in ciottoli di fiume, ha restituito infatti materiali ceramici e un denaro lucchese che riportano la costruzione entro i primi decenni del XII secolo. Lo scavo dell'area ortiva ha rivelato che pressoché contemporanea alla costruzione della pieve romanica fu anche la demolizione dell'edificio altomedievale ("battistero"), su cui si impiantarono capanne in legno e

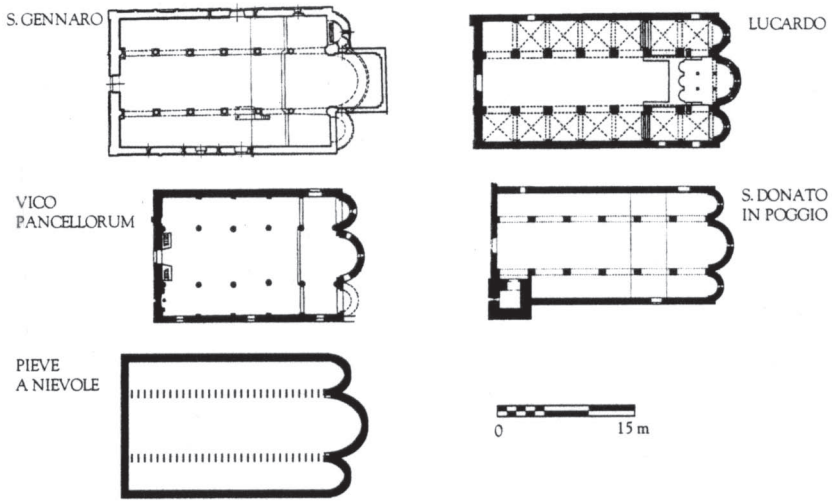

Fig. 2 - La pieve di Neure d'età romanica confrontata con edifici contemporanei del territorio lucchese e della Valdelsa.

edifici con zoccolo in pietre, compresi entro un muraglione in ciottoli e pezzame lapideo; in effetti, le abbondanti ceramiche e la moneta che seppelliscono la canaletta indicano una frequentazione di quest'area, con un abitato solidamente organizzato, nel corso del XII secolo. Tutto dunque fa credere che nel nuovo edificio ecclesiale sia stato traslato l'antico fonte battesimale, e che a ridosso della pieve romanica sia stata organizzata una vera e propria area incastellata, protetta in parte dalla chiesa stessa, con il campanile a fungere da mastio, in parte dal muraglione incontrato nello scavo. La pieve romanica non ha per ora restituito sepolture all'interno; ma la sequenza stratigrafica dell'area a est, immediatamente a ridosso dell'abside, è talmente disturbata dalla serie di rifacimenti da non consentire interpretazioni univoche. Ben presto tuttavia l' area incastellata a nord della chiesa venne abbandonata, per trasformarsi in un vasto sepolcreto; lo stesso presunto muro castellano fu in parte smantellato per accogliere tombe.

Fase V: il tardo medioevo. La crisi trecentesca, ben leggibile anche dai documenti, che vede il progressivo spostamento della vita ecclesiastica nella nuova sede pievana di Montecatini, ha un riflesso anche nell'evidenza archeologica, in particolare nell'area esterna, con uno strato di terra marrone che oblitera le ultime sepolture, trecentesche, ed è perfettamente datato, oltre che dalla maiolica arcaica, appunto con tipi trecenteschi, da un castruccino lucchese (1316- 1328). Nello stesso momento viene abbandonata anche la navata settentrionale dell'edificio romanico, semplicemente tamponando le arcate che la separavano dalla navata centrale; la fossa di fondazione di questo muro restituisce, a conferma della datazione, un frammento di maiolica arcaica. Conseguenza dell'abbandono della navata è la demolizione delle strutture, e il livellamento dell'area con sedimenti che riportano fino al Tardo Rinascimento.

Le vicende della Pieve di Nievole, così come emergono dalla lettura archeologica, trovano conferma in Valdinievole in quelle della pressoché gemella chiesa pievana di Vaiano; proprio il perfetto sincronismo fra i due complessi permette di dare forza alla sequenza di fasi che si è tentato di ricomporre dai dati di scavo. In entrambi i casi, l'area è frequentata fin dall'età romana, verosimilmente con "ville". fra VI e VII secolo vengono fondati edifici sacri, la cui natura è oggi, documentata purtroppo più dall'impiego come aree sepolcrali che

non da una concreta evidenza struttiva o monumentale; l'impianto tardoantico-altomedievale sembra giungere con pochi cambiamenti fino alla riorganizzazione romanica, variamente posta nel XII secolo; infine, la grande crisi del Trecento, con la ridefinizione anche dell'assetto organizzativo ecclesiastico, ha gravi conseguenze per i due antichi centri plebani, nati e vissuti per una strutturazione del territorio che ora è sottoposta ad una drastica revisione, per l'inarrestabile crisi della pianura, e la definitiva affermazione dei centri incastellati. Certamente poter cogliere con maggior concretezza di dati, e non solo in negativo, la fase tardoantico-altomedievale, e la relazione dell'edificio sacro con il preesistente complesso romano avrebbe non poco aiutato a fare di Pieve a Nievole un punto di alto rilievo per la definizione di uno dei più discussi temi dell'indagine archeologica di questi anni; si dovrà tuttavia ragionevolmente non dubitare che la prima *plebs*, nota dalla disputa fra i vescovi di Pistoia e di Lucca dei primi del secolo VIII, sorgesse proprio dove fu fondato l'edificio romanico, e non è conquista secondaria aver recuperato definitivamente almeno la planimetria e la datazione dell'edificio romanico. Di ciò Pieve a Nievole deve essere, almeno in parte, grata alla parrocchia e al volontariato archeologico.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Per la presentazione "scientifica" dei saggi 1997, si rinvia a G. Ciampoltrini – E. Pieri, *Pieve a Nievole (Pt). Saggi preventivi nell'area della "plebs de Neure"*, in corso di stampa in « Archeologia Medievale», XXV, 1998.
È auspicio degli AA. presentare poi in quella stessa sede i lavori del 1998.

Federico Poletti

LA CROCETTA DI PIEVE A NIEVOLE: VALENZE SIMBOLICHE E CULTUALI

Oggetto di questo intervento sarà un'analisi storico-artistica e iconografica della "crocetta di Pieve a Nievole" (fig. 1) per determinarne una plausibile datazione e quindi rilevarne le peculiari valenze simboliche e cultuali.

Iniziamo dunque col considerare alcuni aspetti materiali e iconografici di questo interessante manufatto.

La crocetta, di piccole dimensioni (cm 4,5 X 3,2), è un piombo fuso tramite una matrice che presenta, su alcuni lati, segni di sbavature indicanti una veloce o quanto meno sommaria fusione. Peculiarità poi di questa croce è l'avere ai quattro lati dei piccoli fori circolari per la cucitura sulle vesti. Questo tipo di manufatti artistici, di grossolana fattura in quanto prodotti per un'ampia diffusione, venivano ricavati da matrici generalmente in pietra. L'effetto "retinato"

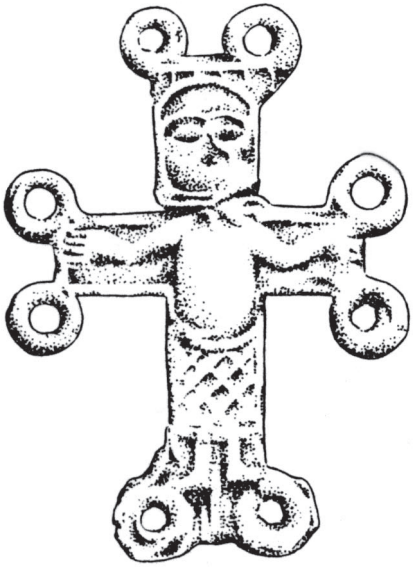

Fig. 1 Crocetta di Pieve a Nievole

del perizoma di Cristo con una ricerca di effetto volumetrico sulla cintura e sul nodo del perizoma, indicherebbe che il modello usato come matrice dovesse essere di una pietra morbida e facilmente lavorabile come la pomice.

Dal punto di vista iconografico la figura di Cristo, indossante il solo perizoma, appare rigidamente frontale con le braccia leggermente incurvate, le gambe parallele e i piedi ruotati verso l'esterno. Questi poggiano direttamente sul bordo della croce a cui manca il *suppedaneum**.

Il volto di Cristo non è sofferente, o almeno – data l'approssimazione del rilievo – non appare un'espressione particolarmente caratterizzata.

Un primo e interessante confronto che ho potuto rinvenire è con una simile crocetta, anch'essa in piombo, raffigurante l'immagine del Volto Santo (fig. 2). Trattasi di un bassorilievo con Cristo vestito di lunga tunica con maniche – il *colobium* – con braccia distese, conservata al Camposanto Teutonico-Sammlung (Città del Vaticano). La datazione di questo manufatto che la critica riferisce appartenere alla tipologia delle "Insegne o distintivi da pellegrino" è controversa e varia dal X sec. al XIII[1]. Questo esemplare – strettamente pertinente al culto del Volto Santo – è un tipico *Pilgerzeichen*,

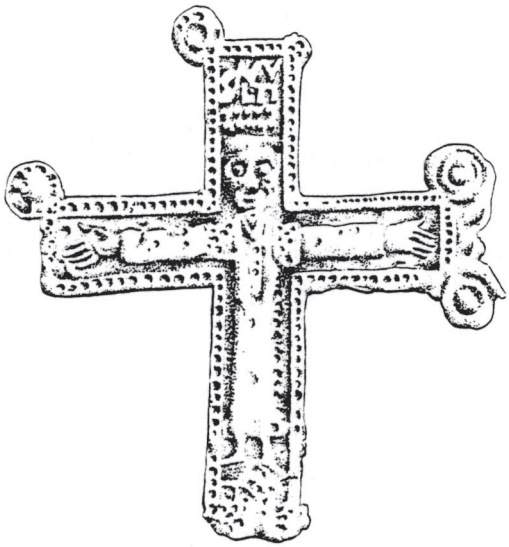

Fig. 2 Crocetta del Volto Santo

* Per *suppedaneum* si intende il sostegno posto ai piedi del crocifisso *(ndr)*.

[1] Datata al X sec. da Wuscher-Becchi è portata al XIII sec. nel catalogo della mostra

ossia distintivo tuttora munito degli anelli per la cucitura sulla veste del pellegrino, di un'immagine del Volto Santo. Qui viene rappresentato con tutti i suoi attributi – tunica manicata, cintura, corona – ma anche inequivocabilmente identificato dall'iscrizione soprastante: *s(ancti) vulti*. Il piccolo oggetto di valore propiziatorio e devozionale, rientra tra le più antiche attestazioni della diffusione e fortuna dell'immagine lucchese, tra una serie di manufatti destinati per culto o memoria alla diffusione di un'iconografia sommaria ma fedele nei caratteri essenziali[2]. Il confronto con l'esemplare ritrovato a Pieve a Nievole – seppur iconograficamente dissimile – risulta essere importante per determinarne la tipologia d'appartenenza e la funzione. Trattasi infatti di testimonianze figurative riconducibili alla famiglia dei *signa peregrinorum* ossia piccole immagini devozionali, oggetti votivi, sovente portate dai pellegrini come ricordo dai Luoghi Santi e che erano solitamente indossate sui vestiti o sui cappelli. Queste piccole placchette, generalmente in piombo e munite di anelli per essere cucite sulle vesti, sono state ritrovate un po' ovunque lungo i principali snodi viari della Francigena o presso certi luoghi particolarmente interessati dai pellegrinaggi. In Italia esemplari interessanti sono le quattro placchette ripescate nel Tevere, nei pressi del ponte Sant'Angelo, vero passaggio obbligato per i pellegrini romei e che rappresentano l'Annunciazione, Sant'Antonio Abate, i Santi Pietro e Paolo e la Madonna col Bambino di Notre Dame du Puy. Altri esempi sono stati rinvenuti sul greto del Panaro o lungo assi secondari nei dintorni di Lucca, celebre meta delle *peregrinationes* per l'immagine reliquia del Volto Santo.

Nel considerare il problema relativo alla datazione della crocetta di Pieve a Nievole, sarà utile esaminarne più in dettaglio l'iconografia. In questo caso mi sono sembrati opportuni i confronti iconografici con la croce detta di San Procolo (Bergamo, Museo diocesano) e la crocetta pettorale conservata a Pavia (Musei Civici)[3].

Fruhchristliche Kunst aus Rom, Villa Hugel, Essen 1962.

[2] A.M. Metzke, *Il Volto Santo a San Sepolcro*, Silvana 1994.

[3] Entrambi gli oggetti si trovano pubblicati in O. Zastrow- S. De Meis, *Oreficeria in Lombardia dal VI al XII secolo, croci e crocifissi*, Como 1975.

Nella croce di San Procolo[4] (fig. 3) la figura di Cristo ha un perizoma corto e scoprente le ginocchia mosso da pieghe simmetriche poco rilevate. Le gambe, rigidamente verticali e parallele, aderiscono senza sovrap-porsi. I piedi, come nell'esemplare di Pieve a Nievole, sono disposti verticalmente, separati e ruotati verso l'esterno, privi del suppedaneo appoggiano direttamente sul bordo della croce. Le mani sono orizzontali e largamente aperte. La presenza del perizoma permette di porre una prima limitazione cronologica: infatti esso non è praticamente riscontrabile prima del IX secolo; fino all'VIII era in uso il colobio e per ritrovare qualcosa di simile al perizoma si deve risalire al pannello in avorio del British (inizi V sec.) oppure a S. Sabina a Roma (VI sec.).Tuttavia più che un perizoma è un *subligaculum* di influenza ellenistica. Un secondo limite è fissato dalla presenza dei pollici in abduzione che si mantennero generalmente fino al XI secolo. Anche la lunghezza del perizoma e l'assenza di grandi pieghe e del nodo escluderebbero il XII sec., che vedrà allungarsi il lembo inferiore e coprire parzialmente le ginocchia. A conferma della difficoltà di includerlo nel XII sono la posizione delle gambe, dritte e rigide, così come quelle della testa, qui perfettamente verticale. Altre caratteristiche utili per un'indagine cronologica sono l'assenza del suppedaneo, particolare questo piuttosto arcaico, la lunghezza della superficie della

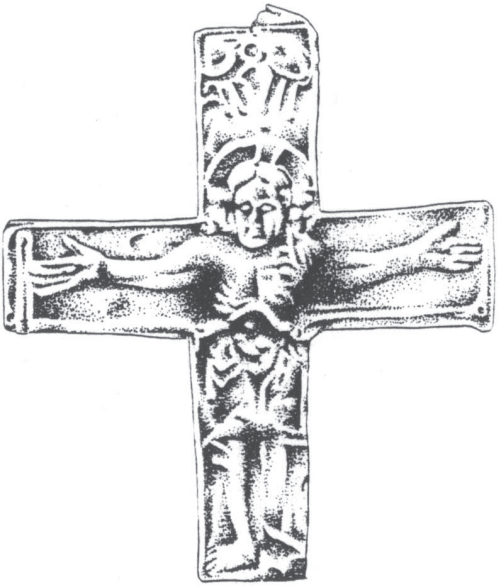

Fig. 3 Crocetta di San Procolo

[4] La croce è in argento sbalzato e datata tra IX-X sec.; dimensioni 8,5 X 7,5

croce e i piedi in rotazione esterna e ben simmetrici, che, col progredire del tempo, tenderanno a diventare paralleli. Per quanto concerne l'uso a cui fu destinata la crocetta – anch'essa munita di fori – l'alternativa sarebbe tra la possibilità che sia stata cucita su un tessuto, o fatto non trascurabile, che fosse applicata su qualche reliquiario.

Nella crocetta pettorale di Pavia[5] (fig. 4) possiamo rilevare, anche in questo caso, la rigida, simmetrica ed innaturale posizione dei piedi, quasi a 180 gradi fra di loro, che solo col progredire degli anni tenderanno a diventare paralleli, specie a partire dall' XI secolo. Questa postura delle gambe e dei piedi che abbiamo riscontrato nelle crocette di Pieve a Nievole, Bergamo e Pavia, è caratteristica che rinvia a formule stilistiche preromaniche.

Normalmente nell' XI sec. Cristo è raffigurato di nuovo barbuto secondo schemi siriaci sia pure filtrati attraverso Bisanzio; qui notiamo il volto vivo scevro di sofferenze e da passioni umane.

Nella crocetta di Pieve a Nievole l'immagine del Cristo, dalla schematica struttura del corpo, l'insistito geometrismo dei contorni che

Fig. 4 Crocetta pettorale di Pavia

[5] La crocetta è composta da un'anima di legno ricoperta di due lamine di argento sbalzato; alta 7,5 x 6 larga, spessore 0,6 ; datata tra X- inizi XI sec.

definiscono il torace e il volto potrebbe metterlo in relazione e sintonia con la cultura bizantina molto diffusa in Italia nel XII secolo. La presenza del perizoma è un primo indizio cronologico perché appare avanti il IX secolo, antecedentemente, abbiamo detto, era in uso il colobio. Poi nel corso del XI-XII secolo il perizoma si allunga fino a coprire le ginocchia come nella crocetta in esame. Dall'altro lato la mancanza del *suppedaneum* è elemento arcaico.

La simmetrica ed innaturale posizione dei piedi è testimone di canoni stilistici preromanici. A conferma della difficoltà di includerlo nel XII sono la posizione delle gambe, così come quelle della testa, qui perfettamente verticale. La posizione delle braccia un po' ricurve, forse anche perché seguono la forma della croce, e il lungo perizoma un po' mosso sono elementi più frequenti nel XII secolo.

Riscontrata la presenza di elementi eterogenei, mi sembra così opportuno e prudente proporre, per la crocetta di Pieve a Nievole, una datazione che oscilli fra XI e inizi XII secolo, un manufatto a cavallo tra preromanico e romanico. L'analisi stilistica della crocetta, il materiale e i confronti iconografici inducono a ipotizzare possa essere frutto artigianale, una rielaborazione a livello "basso" di modelli più colti come le crocetta di Pavia o quella detta di San Procolo. Esempi minori, manufatti di "largo consumo" destinati per culto o memoria alla diffusione di un'iconografia sommaria ma fedele nei caratteri essenziali.

Per quanto riguarda le valenze simboliche di questo particolare reperto non dobbiamo dimenticare lo stretto legame che esso ha con il mondo dei pellegrinaggi, i suoi usi e costumi. Queste insegne, solitamente indossate su cappelli o su vestiti, servivano anche da veri e propri amuleti. In questi lunghi pellegrinaggi su strade malsicure e pericolose questi oggetti erano caricati di una valenza superstiziosa invocata contro i pericoli del viaggio.

La forma stessa della croce ha indubbio carattere apotropaico, di allontanamento degli antichi idoli e degli spiriti maligni. Basti solo ricordare quanto scrive a riguardo il più importante e influente liturgista del XIII sec. Guglielmo Durando sul potere di esorcismo attribuito alle croci stesse: « *Crux Christi pellit hostem* » (la croce di Cristo allontana il nemico).

Non dimentichiamo poi che in epoca medioevale c'è un'ondata di

intenso fervore religioso e la religione ha uno spazio essenziale nella vita dei fedeli di tutte le classi sociali; la salvezza dell'anima è una costante preoccupazione. Il pellegrinaggio costituisce il mezzo privilegiato per ottenere la salvezza. Ispirato da una potente immaginazione, l'uomo medioevale cerca, attraverso la pratica del pellegrinaggio, di realizzare il suo sogno mistico. La via Francigena, detta anche Francesca o Romea è forse la strada più importante per l'Italia del Medioevo. Costituisce il collegamento tra le regioni transalpine e Roma, da cui la duplice denominazione. La mobilità dell'uomo medievale è incessante, né la scarsità di mezzi né l'asperità dei luoghi possono limitarla. Per il pellegrino viaggiare é più che un abito di vita, è vivere la metafora del destino dell'uomo che cammina verso la morte per la salvezza. Nella figura del *viator,* il cristiano si riconosce pienamente perché il pellegrinaggio è simbolico cammino verso il Regno dei Cieli, la ricerca della meta come liberazione dal male e dal peccato. I pellegrini si avviano per un lungo e incerto esilio, fisico e spirituale, con un particolare abito, muniti di segni che permettono di riconoscerli ovunque. Le fonti come il *Liber sancti Jacobi* (seconda metà del XII sec.) ci descrivono i *signa perigrinationis*: la bisaccia, il bordone, la conchiglia e ne spiega il significato simbolico e lo stretto rapporto devozionale.

Era costume dei devoti che riuscivano a raggiungere l'agognata meta di appuntarsi sull'abito particolari segni distintivi. Se si era stati a Santiago era d'uopo cucirsi sul petaso o sul mantello una delle celebri conchiglie. Chi aveva compiuto numerosi viaggi ostentava i distintivi collezionati, come le fonti letterarie ci informano di un pellegrino che: « aveva un centinaio di ampolle nel suo cappello, emblemi del Sinai e conchiglie di Galizia, e molte croci sul suo mantello e chiavi di Roma … perché gli uomini devono sapere e vedere dai suoi simboli che aveva ammirato »[6].

In tale contesto la devozione a Cristo crocifisso diventa sempre più importante nella spiritualità del medioevo. La croce simbolo del Cristo nel momento più intenso della sua umanizzazione, riassume il

[6] W. Langland, *The vision of William concerning Piers the Plowman*, Londra 1869, pp. 86-87.

senso del pellegrinaggio: l'uomo ripercorre il cammino di passione di Cristo nel suo itinerario di salvezza identificandosi con lui.

L'*homo viator*, per avere la conferma, durante il viaggio, della sua partecipazione al Sacro, ha anche bisogno di vedere concretamente la meta. Ecco che l'arte diviene la più raffinata comunicazione visiva con espliciti valori simbolici, ammonitori o esortativi, durante i pericoli e le incognite del cammino, metafora dell'esistenza e costante tensione verso il divino.

NOTA BIBLIOGRAFICA

A.A. V.V., *Altopascio un grande centro ospitaliero nell'Europa medievale*, Altopascio 1992.

Catalogo mostra Fruhcristliche Kunst aus Rom, Villa Hugel, Essen 1962.

P. Caucci Von Saucken (a cura di), Santiago. *L'Europa del pellegrinaggio*, Jaca Book, Milano 1993

A.M. Metzke, Il Volto Santo a San Sepolcro, Silvana, Milano 1994.

R. Oursel, *Pellegrini nel medioevo. Gli uomini, le strade e i santuari*, Jaca Book, Milano 1979.

A. C. Quintavalle, *La strada romea*, Milano 1975.

A. C. Quintavalle, *Vie dei pellegrini nell'Emilia medievale*, Milano 1977.

R. Stopani, *La via Francigena in Toscana*, Firenze 1984.

R. Stopani, *Le vie di pellegrinaggio del Medioevo. Gli itinerari per Roma, Gerusalemme, Compostella*, Le Lettere, Firenze 1991.

P. Thoby, *Le crucifix des origines au Concile de Trente*, Nantes 1963.

O. Zastrow- S. De Meis., *Oreficeria in Lombardia dal VI al XII secolo, croci e crocifissi*, Como 1975.

Desidero ringraziare l'archeologo Giulio Ciampoltrini per l'aiuto e la disponibilità dimostratami durante la preparazione di questo intervento.

INDICE GENERALE

AMLETO SPICCIANI, *Presentazione* pag. 5

ITALO MORETTI, *La pieve: origine, continuità, funzioni* » 9

G. CIAMPOLTRINI-E. PIERI, *La "plebs de Neure": evidenze archeologiche; negli scavi di salvaguardia del 1997-1998* » 21

FEDERICO POLETTI, *La crocetta di Pieve a Nievole: valenze simboliche e cultuali* » 29

VOLUMI PUBBLICATI

« Atti Tavole Rotonde di Pieve a Nievole»

1. "La chiesa di San Marco evangelista". Pieve a Nievole e le sue vicende storiche, tenutasi il 27 aprile 1996.

2. Pieve a Nievole: la sua gente, le famiglie, le case, tenutasi il 27 aprile 1997.

3. San Pietro "de Neure": archeologia e storia. Recenti ritrovamenti archeologici sotto la chiesa di San Marco, tenutasi il 26 aprile 1998.

Stampato in proprio
Aprile 1999

Parrocchia dei Santi
Pietro apostolo e Marco evangelista
p.za San Marco, 1
51018 Pieve a Nievole, Pistoia.

PAX
TIBI
MAR
CE
EV
MEVS